

**L'AMORE IN ORGOGLIO E PREGIUDIZIO:  
TRE LEZIONI DI JANE AUSTEN  
(traduzione provvisoria)**

Natalia Sanmartín Fenollera  
Pontificia Università della Santa Croce  
Roma, 23 novembre 2018

Buongiorno a tutti, grazie per essere qui. Innanzitutto, vorrei cominciare ringraziando la Pontificia Università della Santa Croce per avermi invitato a partecipare a questo congresso dedicato all'educazione all'amore e all'amicizia attraverso i classici e per avermi affidato una relazione su un'opera che è molto cara e molto speciale per me.

Il romanzo di cui parlerò oggi compirà duecentosei anni nel prossimo gennaio. Ha attraversato due secoli agitati e l'ha fatto senza perdere la sua influenza o il suo fascino. Ha venduto venti milioni di copie e continua a vendere (duecentomila all'anno solo in Inghilterra), suscitando devozione ed entusiasmo tra i lettori, attirando l'attenzione di esperti e accademici. Penso che si possa dire che *Orgoglio e Pregiudizio* di Jane Austen è stato analizzato da tutti o quasi tutti i possibili punti di vista. Sono state scritte migliaia di tesi di dottorato su quest'opera, si è riflettuto sulla sua trama, sulla sua struttura e sui suoi personaggi, si sono mostrate le sue influenze, si sono evidenziate le sue soluzioni geniali e (con difficoltà) si sono cercati i suoi difetti, è stato tolto dal suo habitat naturale - quello delle biblioteche, le librerie e le mani dei lettori - per essere portato a teatro, alla televisione e al cinema, e tutto questo è stato fatto con grande successo.

Nelle pagine di *Orgoglio e Pregiudizio* si è visto quasi tutto ciò che è possibile vedere. Una storia d'amore, naturalmente; un'intelligente radiografia sul corteggiamento e il matrimonio; un ritratto vivente, quasi una perfetta miniatura della nobiltà e della borghesia rurale britannica della fine del XVIII secolo, con le sue virtù e i suoi difetti. E' stata evidenziata vivisezione della psicologia femminile che ne presenta, lo sguardo ironico su alcune usanze del suo tempo e anche la sua condizione di fiaba. C'è chi vi ha visto un prematuro manifesto femminista e c'è chi l'ha accusato, e continua a accusarlo, di essere un'indiscutibile trattato patriarcale.

Molto è stato detto e scritto, e si continuerà a dire e scrivere ancora molto. Un esercito di esperti e un'immensa bibliografia testimoniano che l'interesse per *Orgoglio e Pregiudizio* non diminuisce e che non l'ha mai fatto, da quando la stampa britannica pubblicò la prima recensione del libro, appena due mesi dopo che era stato messo in vendita. Brillantezza, intelligenza, grazia, maestria, sono aggettivi che sono stati ripetutamente applicati al romanzo. E sicuramente merita abbondantemente ciascuno di essi.

Tutto ciò che ho detto finora è vero, ma, come spesso accade, non è tutta la verità. Perché sarebbe sufficiente interrogare solo uno dei milioni di lettori che hanno gustato *Orgoglio e Pregiudizio* in questi due secoli, senza sezionarlo o analizzarlo, per capire che il posto che occupa nella storia della letteratura non è dovuto solo alla sua saggezza o il suo genio, ma al fatto che si tratta di un libro straordinariamente facile da amare. E lo è nonostante le celebri eccezioni, come quella di Mark Twain, il quale sosteneva che la lettura del testo lo ha fatto sentire come "un cameriere che entra nel Regno dei Cieli" o Virginia Woolf, che ammirava il talento di Jane Austen, però ha anche denunciato quello che ha definito "il motivo principale per cui [Austen] non ci attira come fanno alcuni scrittori minori": la sua mancanza di ribellione e "il suo scarso malcontento".

Devo confessare che faccio parte di quel gruppo di lettori che segretamente ringraziano Jane Austen per non aver versato in *Orgoglio e Pregiudizio* solo "scarso malcontento"; e che hanno letto e riletto avanti e indietro la storia della famiglia Bennet, le sue cinque figlie, i suoi pretendenti e i suoi amici e vicini di casa. Il mio unico accreditamento per parlare del libro è il fatto di averlo amato fin dall'infanzia e di avergli potuto rendere un piccolo tributo in un romanzo che mi ha portato in quest'università per la prima volta più di tre anni fa: *Il risveglio della Signorina Prim*.

La prima volta che *Orgoglio e Pregiudizio* è capitato tra le mie mani, avevo appena compiuto undici anni. Era una vecchia edizione tradotta in spagnolo che apparteneva alla mia nonna materna, esattamente la stessa edizione che anche la mia nonna paterna, che era una devota austeniana, aveva nella sua biblioteca. Quell'edizione fu tramandata a mia madre e poi alle mie sorelle e a

me. La copia di *Orgoglio e Pregiudizio* della nostra casa, il nostro *Orgoglio e Pregiudizio*, era coperto di tela blu e aveva le pagine ingiallite dal tempo. Non c'erano illustrazioni o incisioni, nessun dettaglio gradevole alla vista. Non ne aveva bisogno. Perché fin dalla prima volta che abbiamo letto la frase iniziale che tutti i fan di Jane Austen conoscono a memoria ("È una verità universalmente riconosciuta che uno scapolo provvisto di un ingente patrimonio debba essere in cerca di moglie") il libro ci ha catturate, e ha continuato a farlo nelle letture successive nel corso degli anni.

Un libro che è facile da amare. Però che significa amare un libro?

Il professore americano John Senior, in un brillante lavoro pubblicato nel 1978, ma poco conosciuto in Europa, *Il Ripristino della cultura cristiana*, ricorda le parole di Riccardo di San Vittore, un mistico scozzese del XII secolo che Dante incluse nel quarto cielo della Divina Commedia, quello dedicato agli spiriti sapienti. Riccardo di San Vittore scrisse: "*Ubi amor, ibi oculus*", dove c'è l'amore, c'è l'occhio che significa che solo chi ama vede, solo chi ama conosce la persona o oggetto amato. E' un'idea bellissima, che non solo spiega perché oggi sono qui a parlare di letteratura senza essere specialista in letteratura, ma ci dà anche un indizio sul cuore della storia che Jane Austen scrisse duecento anni fa e sul motivo per il quale continuiamo a parlare di Elizabeth Bennet e Darcy, di Jane e Bingley, dell'amore e della mancanza d'amore, dell'orgoglio e dei pregiudizi. Perché le pagine di *Orgoglio e Pregiudizio* mostrano come l'amore non acceca, bensì quando arriva apre gli occhi, e come solo l'amante è in grado di vedere ciò che gli altri non vedono e di scoprire chi è veramente la persona amata.

*Ubi amor, ibi oculus*. Jane Austen aveva solo ventuno anni quando complò la prima versione di *Orgoglio e Pregiudizio* nel 1797. Il manoscritto fu rifiutato da un editore di nome Thomas Cadell, in un esempio di miopia che è diventato famoso nella storia della letteratura. Com'è possibile che una ventenne potesse scrivere un ritratto così accurato, anche se si trattava ancora di una prima bozza, della vita in una piccola cittadina rurale alla fine del XVIII secolo? Di quali esperienze di vita si può servire una giovane donna che è appena uscita dalla sua casa? Di amore, ancora una volta. Dell'amore al piccolo universo che la circondava e dell'amore per le persone, gli oggetti e le

usanze che lo popolavano. Le lettere di Jane Austen a sua sorella Cassandra sono la migliore spiegazione del perché dei suoi libri. Nessuna di queste lettere parla di filosofia o di storia; né si parla di politica, anche se molte di esse sono state scritte in tempo di guerra. Si parla di flirt e di balli, parlano di storie d'amore e di cucito, parlano con malizia e ingegno di un numero infinito di piccoli eventi quotidiani, di passeggiate, pretendenti e tate; di amici, mariti e vicini di casa; di giardini e letture ad alta voce; di serate tranquille e serate gioiose. Ingegno e malizia, gli stessi che vediamo in Elizabeth Bennet in *Orgoglio e Pregiudizio*.

In quelle lettere possiamo quasi sentire la voce di Jane mentre parla a sua sorella Cassandra di un giovane uomo con il quale ha flirtato: "ha un solo difetto, che confido che il tempo eliminerà completamente: indossa un cappotto troppo chiaro". O descrivendo una signora ad una festa: "È apparsa esattamente come lo scorso settembre, con la stessa faccia larga, diadema di diamanti, scarpe bianche, marito rosa e collo grosso...". Oppure, per ricordare la sua esperienza di un ballo al quale era andata la prima volta quindici anni prima e confessare di sentirsi felice come allora, anche se senza la tensione e l'ansia dell'epoca.

E' in una di quelle lettere in cui Jane Austen fa una famosa definizione dell'universo dei suoi romanzi e rivela quanto si è divertita delineando i suoi limiti. "Ora stai riassumendo i personaggi meravigliosamente", dice a sua nipote Anna, che stava iniziando a scrivere e li sottoponeva al giudizio della zia, "mettendoli esattamente nella situazione che è la gioia della mia vita: tre o quattro famiglie in una sola città rurale formano la base materiale del lavoro".

La gioia della sua vita. Dove c'è l'amore, c'è l'occhio. Si può conoscere solo ciò che si ama; questa è la chiave maestra di Jane Austen. Sì, Virginia Woolf aveva ragione. Non c'è troppo malcontento nella storia della famiglia Bennet e dei loro sforzi per sposare le loro figlie; non c'è malcontento nell'innamoramento del signor Bingley e Jane Bennet, né nella battaglia dialettica tra l'arrogante Darcy e l'indipendente Elizabeth; non lo troviamo nemmeno nella follia della Signora Bennet, la pedanteria del cugino Collins o le menzogne e i vizi del signor Wickham. Non c'è amarezza nella penna di

Jane Austen, c'è la gioia e c'è il diletto. I suoi personaggi non sono perfetti, ma lei li ama, come noi amiamo e siamo amati nonostante le nostre imperfezioni. Nelle pagine di *Orgoglio e Pregiudizio* ci sono degli sciocchi, ci sono dei vanitosi, ci sono dei pedanti, ci sono dei frivoli, ci sono dei bugiardi, ci sono degli indolenti, ci sono difetti comuni e cattiverie comuni, quelli che la sua autrice ha sicuramente incontrato nella sua vita, quelli in cui ognuno di noi si imbatte nella vita, dove inciampiamo ed inevitabilmente cadiamo. Non c'è eccessivo malcontento, ma questo non significa che non c'è vita reale.

Jane Austen non ha scritto di guerra; non ha scritto del crimine e neanche della miseria. Non parlava di cose che non aveva visto, ma ha visto molte di quelle che spesso passano inosservate. "Mi congratulo con me stessa della mia capacità di individuare le adulate", scrive in un'altra delle sue lettere a Cassandra. No, il mondo di Jane Austen non era perfetto, ma lei lo amava, e siccome lo amava, lo conosceva e lo ha formato così come era.

*Ubi amor, ibi oculus.* Qual è la funzione dell'arte? Qual è lo scopo della letteratura e della poesia?

Se guardiamo Aristotele, e non è una cattiva direzione da guardare, l'arte ci permette di imparare con diletto. Il poeta imita la realtà e facendolo suscita piacere. Questa è una concezione artistica che a malapena riconosciamo nel XXI secolo, con cui non si identificava Virginia Woolf quando si lamentava del fatto che le opere di Jane Austen mostravano scarso malcontento. Tuttavia, per secoli, l'Occidente comprendeva l'arte alla maniera greca. Capiva che l'arte provoca piacere, che lo provoca anche quando trasmette dolore o tristezza, perché mostra per imitazione ciò che è nell'anima e nella natura e ci permette di parteciparci indirettamente e riconoscersi in questo.

La poesia - e parlo di poesia in senso lato - è stata benedetta con un dono misterioso: il potere di risvegliare la Bella Addormentata che dorme in noi, la nostalgia per il buono, il bello e il vero, per quel qualcosa che è iscritto nel cuore dell'uomo, ma che spesso è spento, soffocato dagli stretti limiti di una cultura basata sul materialismo, il relativismo e il sentimentalismo più feroce e una tecnologia alienante che ci fa guardare a terra e raramente contemplare il cielo.

Come ci hanno insegnato i greci, e come il professor John Senior ha messo in pratica nelle sue lezioni all'Università del Kansas negli anni Settanta con frutti straordinari, la letteratura e la poesia ci permettono di conoscere il dolore, l'amore, la bellezza, la saggezza e persino la morte in forma sostitutiva, e di farlo con gioia. Questo potere magico dei grandi libri è il motivo per cui i capolavori universali sopravvivono al passare del tempo; è il motivo per cui continuiamo a leggere Omero, Platone, Virgilio, Shakespeare o Cervantes, e anche il motivo per cui è così importante avvicinarsi a essi, così come a ciò che Senior ha chiamato i libri buoni, quelli che è necessario conoscere per capire i grandi.

*Orgoglio e Pregiudizio* è uno di quei libri buoni che forniscono un primo approccio poetico alla realtà e preparano a quell'esperienza. Nelle sue pagine si acquisiscono conoscenze indirette e sostitutive di molte cose belle e di altre che non lo sono. L'amore, il matrimonio, l'amicizia, la lealtà, ma anche i difetti di carattere ed errori di giudizio su se stessi e sugli altri che ostacolano e frustrano la ricerca della felicità.

Probabilmente il momento migliore per leggere la storia di Jane Austen è la prima adolescenza, quell'età in cui si conosce l'amore per la prima volta con quel "grado di perfezione e purezza" che crediamo di non raggiungere "mai più", tranne che "forse nella morte", come racconta con straordinaria bellezza Alain-Fournier ne *Il grande Meaulnes*. E se l'adolescenza è il momento migliore per leggere il libro per la prima volta, la maturità è il momento migliore per comprenderlo in profondità. Il cardinale John Henry Newman ha espresso molto vividamente quest'esperienza, quella di leggere un classico in gioventù e rileggerlo quando la vita ha già lasciato un'impronta nel cuore. È allora che le parole "ci trafiggono", dice, con "malinconica onestà".

Che cosa ci insegna *Orgoglio e Pregiudizio* da questa visione della letteratura? Come e in che senso prepara il cuore e gli permette di conoscere poeticamente ciò che riflette come opera d'arte? Forse prima di parlare di ciò che insegna, è interessante parlare di quello che non insegna. Per molti anni non me ne sono resa conto, fino a quando un monaco benedettino dell'abbazia di Santa Maddalena di Le Barroux in Francia, fra Etienne, mi ha

dato la chiave in tre semplici righe di una lettera. “È una buona opera”, mi disse, “ma non si apre all’universo della grazia, non ha finestre”. *Orgoglio e Pregiudizio* ha una ferita che è presente in parte della letteratura posteriore alla Riforma. Sono grandi opere, ma mancano di finestre, mancano di ali, mancano di intuito, di ricerca, di esperienza, di lotta, di combattimento, di rifiuto, persino di volo cieco di fronte all’amore soprannaturale.

Il cardinal Newman, che ha letto e apprezzato il genio di Jane Austen, ha scritto qualcosa di simile. “Tutto quello che scrive la signorina Austen è intelligente, ma mi manca qualcosa”. Sì, c’è quella mancanza in *Orgoglio e Pregiudizio*, e non perché Jane Austen non fosse religiosa, perché lo era, ma perché nelle sue pagine manca quella verticalità del cielo che attraversa la terra, penetra l’anima, addirittura la abbatte, cosa che possiamo trovare, a volte in modo oscuro e quasi a tentoni, in opere non solo pagane, ma a volte anche apertamente anticristiane.

Ebbene, mancano le finestre. Però, che dire delle porte? Che cosa ci può dare *Orgoglio e Pregiudizio*? Che cosa può mostrare a un adolescente o a un giovane che si addentra nelle sue pagine per la prima volta? Parlerò solo di tre insegnamenti sull’amore, tre porte che Jane Austen ha aperto con il suo romanzo.

1. La prima porta è quella che Gilbert K. Chesterton ha visto così bene in una vecchia favola, *La Bella e la Bestia*: il fatto che per diventare amabile, una cosa deve essere per primo amata.

Ricordiamo l’inizio del romanzo. L’arrivo a Netherfield del prestante e affabile signor Bingley rivoluziona la piccola cittadina di Meryton, soprattutto quando si viene a sapere che le sue virtù si combinano con un reddito annuo di 5.000 sterline. Naturalmente, tutte le famiglie con figlie maritabili desiderano conoscerlo, in particolare la famiglia Bennet, le cui cinque figlie hanno la sfortuna di vivere in una proprietà legata dal diritto di maggiorasco al cugino Collins, che sarà quello che erediterà la casa dopo la morte del signor Bennet. Nonostante l’entusiasmo iniziale, la comparsa sul palcoscenico di un amico di Bingley, Mr. Darcy, “un uomo alto, bei lineamenti e portamento nobile” attira tutti gli sguardi, specialmente quando

si diffonde la voce che egli è un ricco erede con un reddito di 10.000 sterline. La stella di Darcy risplende brillantemente al ballo di Meryton finché le sue maniere altezzose e sgradevoli, ci dice Jane Austen, “hanno causato un tale dispiacere che hanno cambiato il corso della sua buona fama”.

Occorrerebbero diverse relazioni come questa per parlare del personaggio di Darcy, della sua famosa arroganza e del fascino che continua a risvegliare generazione dopo generazione in tutti i lettori di Jane Austen. Ma per quello di cui abbiamo bisogno ora, ovvero un esempio di come l'amore trasforma non solo chi ama ma anche lo stesso amato, basti ricordare le parole con cui Elizabeth Bennet lo rifiuta dopo la sua prima, appassionata e terribilmente goffa dichiarazione d'amore. “Sin dall'inizio, quasi dal primo momento in cui vi ho incontrato, le vostre maniere mi hanno convinto della vostra arroganza, della vostra vanità e del vostro disprezzo egoistico per i sentimenti degli altri”, lo assicura Lizzy, concludendo con uno dei rifiuti più categorici e meno educati della storia della letteratura. “E vi conoscevo appena da un mese, ma sapevo già che sareste stato l'ultimo uomo che avrei sposato”.

Darcy è, a quanto pare, tutto quanto Elizabeth gli attribuisce. Le sue maniere sono terribili e la sua superbia insopportabile. Si vanta del suo orgoglio, che giustifica nella superiorità della sua culla e delle sue qualità e che lo porta a disprezzare profondamente le debolezze degli altri. “Non posso dimenticare così presto come dovrei i vizi e la follia degli altri”, dice. “Chi perde la mia stima una volta, la perde per sempre”. C'è qualcosa di bello in Darcy? Jane Austen non disegna personaggi piatti, non c'è niente in lei che tocchi una sola nota. Darcy ha tutti questi difetti, ma fin dall'inizio l'autrice ci fa intuire in lui una nobiltà e una rettitudine nelle profondità di quel mare di orgoglio. E anche qualcos'altro, qualcosa che in una prima lettura non è sempre facile da individuare: una certa timidezza e un forte desiderio di essere amato. Darcy non è simpatico, ma Jane Austen non ci lascia dubbi sul fatto che ha bisogno di essere amato.

2. *Ubi amor, ibi oculus*. Ricardo di San Vittore ci guida ancora una volta verso la seconda porta. La lenta e tortuosa scoperta dell'amore da parte di Elizabeth è simile al processo di rimozione degli strati di una cipolla. Errore di giudizio dopo errore di giudizio, fraintendimento dopo fraintendimento, interferenza



dopo interferenza, compresa la vanità e l'amor proprio, l'eroina di *Orgoglio e Pregiudizio* si va addentrando nel carattere impenetrabile di Darcy e scopre che sotto quell'armatura arrogante vi è nascosta nobiltà, lealtà e un profondo bisogno di amare. E se, da un lato questa scoperta fa nascere l'amore in lei, da un altro Jane Austen ci mostra in modo molto sottile che solo quando inizia ad amarlo, anche quasi inconsapevolmente, solo allora è in grado di vedere chi è realmente l'uomo che ha disprezzato così tanto.

"Sì, mi piace", dice Elizabeth allo sgomentato padre, "lo amo. Inoltre, non ha alcun orgoglio. È la cosa più bella del mondo. Tu non lo conosci". No, il signor Bennet non lo conosce, ma lei adesso sì. La trasformazione di Darcy è la risposta all'eterna ricerca dell'amore e all'incontro con l'amata. La bestia non era una bestia, era un principe intrappolato in un incantesimo che solo l'amore può distruggere.

3. "Non posso immaginare niente di peggio di un matrimonio senza amore", scrive Jane in un'altra delle sue lettere a Cassandra. È la terza delle porte di *Orgoglio e Pregiudizio*, che contraddice tutti coloro che accusano Jane Austen di arrendersi al peso di alcuni convenzionalismi presenti nella sua epoca. La felicità nel matrimonio non si basa solamente sulla sicurezza economica e sulla coscienza di classe, ma sull'amore che vede e non è cieco, sull'amore che conosce le virtù e i difetti dell'altro, che cresce ed estende le sue radici sempre più in profondità. L'ironia fine di *Orgoglio e Pregiudizio* non sfida apertamente le convenzioni, né le squalifica senza sfumature, ma ne indica errori e limiti con una precisione chirurgica. Non c'è dubbio che le sorelle Bennet hanno bisogno di un matrimonio che dia loro una casa propria e sicurezza, altrimenti dopo la morte del loro padre le attende la povertà, ma questo non giustifica un'unione per convenienza. Jane Austen non disdegna la ricchezza o il benessere nel suo romanzo, ma rivendica l'amore come requisito primario e indispensabile per un matrimonio felice.

Quando Elizabeth Bennet riceve una proposta di matrimonio dal pomposo, ridicolo e insopportabile signor Collins, suo cugino e futuro erede della proprietà dei Bennet, lei non esita a rifiutarlo, anche se questo risolverebbe l'incerto futuro economico di sua madre e delle sue sorelle quando suo padre mancherà, e lo fa nonostante le pressioni della madre e con l'appoggio del

padre. “Hai davanti a te una triste alternativa, Elizabeth”, dice il signor Bennet. “D’ora in poi dovrai rinunciare a uno dei tuoi genitori. Tua madre non vuole vederti più se non sposerai Collins, e io non voglio vederti più se lo farai”.

*Orgoglio e Pregiudizio* non solo ci insegna che la ricerca della sicurezza o la fuga dalla solitudine non sono buoni pilastri per un matrimonio felice, ma non lo sono nemmeno la sola passione, il romanticismo o la follia sentimentale. Il matrimonio, con una precedente fuga, dell’ignobile George Wickham e Lidia, la frivola sorella minore di Elizabeth, appare come un altro esempio negativo di ciò che può accadere quando non si conosce né si ama l’altro, oltre a sentire solo un’attrazione o una fugace infatuazione. Lo stesso vale per il vecchio matrimonio Bennet, di cui ci è dato da capire che è stata la bellezza della signora Bennet, non il suo buon senso o le sue virtù, che ha portato il giovane signor Bennet a perdere la sua condizione di celibe e ad intraprendere una vita di noia sopportata tra libri, derisione e apatia. “So che non potrai mai essere felice o prudente se non apprezzi veramente tuo marito, se non lo consideri un superiore. (...) Figlia mia, non darmi il dispiacere di vederti incapace di rispettare il compagno della tua vita. Non sai cos'è questo”. Con questa franchezza, frutto della sua stessa esperienza, il signor Bennet parla a sua figlia quando lei gli dice che ama Darcy e vuole sposarlo. Infatti, Elizabeth non sa cosa sia, e presumiamo che non lo saprà mai, perché si unisce a un uomo che ama e rispetta. Ma suo padre sì, lo sa, e noi veniamo a saperlo da lui.

E lo sappiamo perché lungo le pagine di *Orgoglio e Pregiudizio*, Jane Austen ci fa lavorare coscienziosamente. Ci costringe ad intuire, dedurre, catturare, avventurarsi, supporre, indovinare... ci porta quasi a sorvolare il cielo sotto il quale si muovono i suoi personaggi e a farlo alla loro stessa altezza. “Non scrivo per nani noiosi che non hanno molto ingegno”, scrive umoristicamente a Cassandra, citando a memoria e a modo suo il *Marmion* di Walter Scott. Nella stessa lettera annuncia con gioia alla sorella di aver finalmente ricevuto il suo “caro figlio di Londra”: la prima copia stampata di *Orgoglio e Pregiudizio*.

Abbiamo visto tre lezioni sull'amore, abbiamo aperto tre porte, ma la più grande di tutte non è nel libro, è nella stessa Jane Austen. "Aveva un cuore tenero governato da principi forti", ricorda uno dei suoi nipoti nella biografia che le ha dedicato. "Non c'è un fascino paragonabile a quello di un cuore pieno di tenerezza", scopre finalmente Emma Woodhouse, un'altra delle sue grandi eroine. Non c'è amore senza umiltà e non c'è amore senza gratitudine, ci insegna lei stessa in una delle ultime lettere che ha scritto, poco prima di morire, ed è morta molto giovane, a 41 anni. In essa lei dice a uno dei suoi nipoti: "Dio ti benedica, mio caro Edward. Se qualche volta ti ammali, desidero che tu sia curato con tutto l'amore e la tenerezza che io ho sperimentato, che abbia le stesse affettuose attenzioni di amici premurosi e comprensivi e che la tua più grande benedizione sia - e oserei dire che così sarà - avere la coscienza pulita per aver meritato tutto quell'amore. Io non posso avere questa sensazione".

Le parole di Cassandra sono la migliore risposta a questa preoccupazione. "Ho perso un tesoro, una sorella speciale, l'amica migliore che sia mai esistita. Era il sole della mia vita, quello che illuminava ogni gioia, che alleviava ogni tristezza", scrive Cassandra a sua nipote Fanny nel luglio 1817, due giorni dopo la morte della sorella.

Abbiamo parlato di finestre, porte e lezioni. Ma prima di terminare dovremmo parlare anche di innocenza, ribellione e libertà. Abbiamo sottolineato il *che cosa*, ma quasi più importante è il *come*. Qual è il modo migliore per leggere Jane Austen, per leggere un'opera letteraria? Come dovrebbe essere il nostro sguardo? Il professor Senior, ne *Il ripristino della cultura cristiana*, ci dà una risposta molto chiara:

"Il punto di vista migliore è quello del dilettante, la persona media che si intrattiene con ciò che legge, ignorando quegli esami critici, storici o testuali che distruggono ciò che analizzano, così nemici della cultura come studi sulla sessualità lo sono per il matrimonio o l'agricoltura scientifica per la vita di campagna. Qualunque cosa facciate, non avvelenate la cisterna e il campo con dizionari, enciclopedie, atlanti, guide, edizioni critiche, note, appendici biografiche e storiche. Tutto questo è la scienza della letteratura, un'errata applicazione del metodo scientifico ad un campo che è al di fuori della sua

competenza. Vogliamo quello che Robert Louis Stevenson chiamò “un giardino dei bambini”, qualcosa di semplice, diretto, piacevole, spontaneo, libero, romantico, se volete”.

Un giardino di versi per bambini. Un giardino da amare e conoscere. Jane Austen amava i suoi romanzi e amava i suoi personaggi. Tanto che quasi (o senza quasi), da quella corrispondenza con Cassandra, ci minaccia se ci azzardiamo a non fare la stessa cosa. “Devo confessare che la considero [Elizabeth Bennet] la creatura più deliziosa che sia mai apparsa stampata e non so se sarò mai capace di tollerare coloro che non la amano minimamente”.

Cara Jane, sono passati duecento anni da quando hai creato Elizabeth Bennett e sono convinta che sarà molto difficile trovare un solo lettore di *Orgoglio e Pregiudizio* cui lei non piace affatto. Puoi stare certa che la troviamo ancora oggi deliziosa come pensavi che fosse quando l’hai immaginata, l’hai creata con poco malcontento, e poi ce l’hai regalata per sempre.

Grazie mille.